

Dal movimento integralista un avvertimento alla Conferenza dei donatori: non provate a escluderli

PIANETA

Spari e incendi hanno provocato un centinaio di feriti. Bloccato anche l'aeroporto della capitale

Libano sotto assedio per lo sciopero di Hezbollah

Quattro morti nei violenti scontri fra filo-siriani e sostenitori del governo. Il premier Siniora rinvia la partenza per Parigi: un clima che ricorda la guerra civile. In serata sospesa la protesta

di Umberto De Giovannangeli

BLOCCARE BEIRUT per lanciare un messaggio a Parigi, dove domani si terrà la Conferenza dei donatori: il futuro del Libano non può prescindere da Hezbollah. Uno sciopero generale dalle dichiarate finalità politiche - dare la spallata finale al governo antisiriano

di Fuad Siniora - è quello che ieri ha paralizzato il Paese dei Cedri. Uno sciopero insanguinato. Sin dalle prime ore del mattino, Beirut - massicciamente presidiata dall'esercito - è stata avvolta dal fumo acre e denso delle cataste di copertoni e cassonetti dell'immondizia dati alle fiamme dai dimostranti per bloccare la circolazione lungo le principali arterie, compresa quella che conduce all'aeroporto internazionale «Rafik Hariri», dove numerose compagnie aeree hanno sospeso i voli. Per bloccare la circolazione, i manifestanti hanno anche eretto barriere di terriccio. Nel cuore di Beirut-ovest, ripetuti scontri con sassiole e spari in aria da parte dell'esercito si sono verificati nei pressi del viale al-Mazraa. Su un lato, i seguaci sciiti di Hezbollah e Amal. Sull'altro, i sostenitori del partito sunnita al-Mustaqbal guidato da Saad Hariri, leader della maggioranza parlamentare antisiriana e figlio dell'ex premier Rafiq Hariri, assassinato nel 2005. In mezzo a centinaia di giovani armati di pietre e bastoni, uomini dell'esercito libanese tentavano senza troppa convinzione di evitare il peggio. Col passare delle ore i blocchi stradali si sono moltiplicati in tutto il Libano: da Kobeyat, nell'estremo nord, ad Arakub, a ridosso della «linea blu» di confine con Israele, passando per la valle orientale della Bekaa.

La tensione altissima è sfociata in tarda mattinata in ripetuti scontri tra manifestanti dell'opposizione filosiriana e quelli legati alle forze che sostengono il governo di Siniora. Il bilancio ufficiale è di almeno quattro morti: ai due sostenitori del governo uccisi a Halba e Barun, a nord di Beirut, si sono aggiunti altri due uccisi nel porto di Tripoli, dei quali la polizia non ha riferito l'appartenenza politica. I feriti sono oltre cento, molti dei quali raggiunti da colpi d'arma da fuoco. Incendi, strade bloccate, rotti ovunque: Beirut offre uno spet-



Pietre a terra dopo gli scontri a Beirut durante le manifestazioni contro il governo Siniora. Foto di Aziz Taher/Reuters

D'Alema: a Beirut vogliono rovesciare il governo eletto

Roma-Baghdad: i ministri degli Esteri firmano accordi di cooperazione. Zebari difende la pena di morte

/ Roma

LE DRAMMATICHE NOTIZIE che giungono dal Libano segnano la conferenza stampa congiunta del ministro degli Esteri Massimo D'Alema e del suo omologo

iracheno Hoshiar Al Zebari. Il titolare della Farnesina non nasconde la sua preoccupazione: «Le notizie che arrivano dal Libano sono molto preoccupanti e testimoniano la crescente tensione politica e la volontà dell'opposizione di rovesciare il governo costituzionale e la maggioranza eletta», avverte il vice premier italiano. Quello dell'opposizione istigata da

Hezbollah, aggiunge D'Alema, è «un atteggiamento negativo». «L'auspicio - si è augurato dice D'Alema - è che si riapra il negoziato avviato dalla Lega Araba per arrivare ad un rapporto tra maggioranza e opposizione che consenta la nascita di un ampio governo nazionale sulla base del rispetto della volontà popolare, ovvero della maggioranza eletta in Parlamento, di cui Siniora è espressione». Dalla conferenza di Parigi sul Libano, si dice convinto D'Alema, «verrà un appello alla pacificazione del Paese perché la destabilizzazione del Libano avrebbe conseguenze drammatiche per il popolo libanese e per tutta la regione». Una regione segnata da una violenza che appare inarrestabile. A

cominciare dal martoriato Iraq. Inevitabile ritornare sull'esecuzione di Saddam. Al Zebari non si sottrae alle domande più insidiose sull'argomento. Per l'Iraq, afferma deciso, la pena di morte è un forte deterrente contro il terrorismo. «Comprendiamo pienamente la posizione del governo italiano, che è la posizione dell'Ue, ma l'Iraq sta attraversando circostanze eccezionali. Come noi rispettiamo la legislazione degli altri, voi rispettate la nostra. Saddam - taglia corto il ministro iracheno - ha avuto un processo giusto ed è stato condannato per i crimini che ha commesso». Ma lo «spettro» dell'ex dittatore, e le polemiche sulla sua impiccagione, non agitano il futuro delle relazioni tra l'Italia e il governo di Baghdad. Relazioni di amicizia, di sostegno fattivo al pro-

cesso di stabilizzazione. Lo rimarca chiaramente D'Alema: «L'Italia non farà mancare il suo contributo per far sì che l'Iraq possa conoscere pace e democrazia secondo le speranze del popolo iracheno», sottolinea il vice premier. E la concretizzazione di questa volontà è nel Trattato di amicizia, collaborazione e partenariato firmato dai due ministri degli Esteri. Con l'intesa sottoscritta «ci impegniamo a sostenere il difficile processo di stabilizzazione, di consolidamento della democrazia e di ripresa economica e sociale, secondo quanto ci eravamo impegnati a fare quando il governo Prodi decise il ritiro delle nostre forze armate», spiega D'Alema, ricordando come allora si sottolineò che «il ritiro non rappresentava l'abbandono dell'Iraq». «Continueremo a essere

presenti con progetti di cooperazione, in ambito bilaterale e multilaterale, attraverso la formazione delle forze armate e della polizia irachene», rivendica il titolare della Farnesina, secondo cui questa «è una sfida che coinvolge anzitutto il governo e il popolo dell'Iraq». Dal canto suo, Zebari, definisce «storico» il trattato firmato ieri, rilevando che rappresenta «una reale e concreta testimonianza dei profondi legami fra i nostri due Paesi, la conferma della determinazione dell'Italia a contribuire alla ricostruzione del nostro Paese». «Il nostro popolo - afferma il capo della diplomazia di Baghdad - ha bisogno del contributo del grande popolo italiano, che ha dato sempre prova di attaccamento ai valori di solidarietà fra i popoli». Il governo italiano, rimarca D'Alema,

«sostiene l'azione del governo iracheno per coinvolgere i Paesi vicini nel processo di stabilizzazione», che può avere successo «solo con l'attiva partecipazione dei Paesi della regione». Le speranze per il futuro s'intrecciano con i tragici ricordi del passato: «Il mio sentire in questa giornata è rivolto ai 32 militari italiani ed ai sei civili caduti per difendere la pace nel nostro Paese. Il loro sacrificio non è stato vano perché l'hanno fatto per una causa nobile, come combattere le forze oscure del terrorismo», dice Al Zebari. Con la firma del Trattato, «assistiamo ad una continuazione dell'impegno italiano nel nostro Paese», che testimonia «la determinazione italiana a contribuire alla ricostruzione dell'Iraq attraverso l'impegno civile».

u.d.g.

Scandali sessuali, il presidente israeliano Katzav incriminato per stupro

La decisione dopo le denunce di sue ex collaboratrici. Rischia fino a 16 anni di carcere. Molti chiedono le sue dimissioni. La difesa: potrebbe autosospendersi

■ Ora è ufficiale. Ora per il primo cittadino di Israele l'ignominia si fa procedimento giudiziario. Il consigliere legale del governo, Menachem Mazuz ha deciso di procedere all'incriminazione del presidente israeliano Moshe Katzav. Il capo dello Stato è accusato di abusi sessuali (e in un caso, anche di violenza carnale) nei confronti di quattro donne che hanno lavorato alle sue dipendenze negli ultimi anni, riferisce la radio militare. Una parte delle vicende riguardano gli anni in cui fungeva da ministro del turismo (1988-99) e le altre sono relative al periodo in cui - a partire dal 2000 - funge da capo dello stato. Katzav è anche accusato, secondo la radio, di aver ostacolato lo svolgimento delle indagini. Rischia diversi anni di carcere, fino a un massimo di sedici. Secondo la legge, Katzav be-

neficia della immunità fintanto che svolge la carica di capo dello Stato, ossia fino all'estate del 2007. Ma il Parlamento ha la facoltà di destituirlo. Uno dei due avvocati del presidente israeliano non ha escluso che Katzav possa autosospendersi: «Potrebbe essere l'ultima notte, o l'ultimo giorno, nella residenza presidenziale», ha detto David Libai. Per le dimissioni si sono già pronunciati deputati di diversi orientamenti politici. Katzav «ha umiliato l'istituzione della Presidenza e il pubblico», dichiara il parlamentare del Meretz (sinistra pacifista) Ran Cohen. Di «triste giorno per lo Stato e i cittadini», parla Zevulun Orlav, del Partito Nazionale Religioso, movimento ultraconservatore che ha chiesto formalmente le dimissioni di Katzav; la deputata laburista Shelly Yachimovich ricor-

de che «fino a che il presidente continuerà a ricoprire la sua carica non potrà essere processato: la Knesset deve prendere l'iniziativa e destituirlo immediatamente». Infine, anche l'ex ministra e collega di partito (Likud) Limor Livnat ha chiesto a Katzav di abbandonare l'incarico: «Non c'è alcun margine di manovra», dice alla radio dell'esercito israeliano. «Il procuratore generale, in accordo con la procura dello Stato, ha raggiunto la conclusione secondo la quale esistono sufficienti prove indiziarie per incriminare il presidente», si legge in comunicato diffuso dal Ministero della Giustizia israeliano. Il testo finale dell'atto di incriminazione verrà presentato solo entro i prossimi due o tre mesi, dopo l'audizione nella quale Katzav potrà fornire la propria ver-

sione dei fatti. «Il presidente è persuaso che le accuse nei suoi confronti sono ingiustificate» afferma il suo legale Libai. Nel corso di un'affollata conferenza stampa, Libai ha aggiunto che Katzav è persuaso che riuscirà a convincere il consigliere legale del governo Menachem Mazuz della propria innocenza, quando gli sarà concessa udienza: «Gli faremo cambiare idea», assicura. Libai conferma che oggi lo stesso Katzav terrà una conferenza stampa. Un altro legale del capo dello stato, Zion Amir, rileva che «il capo dello Stato è deciso a combattere per dimostrare la propria innocenza». Per l'uomo-Katzav la battaglia è iniziata. Per lo statista-Katzav è iniziato il conto alla rovescia. Un «conto» che potrebbe concludersi dietro le sbarre di una prigione.

u.d.g.

DIARIO DA NAIROBI

◆◆◆

Il sogno del dottor Morino

ALESSANDRA TARQUINI

Le giornate passano veloci a Nairobi e stenti a credere che sia già il terzo giorno del Forum Sociale Mondiale. Oggi (ieri, ndr), però, abbiamo deciso di non seguire alcun seminario, ma di andare dal dott. Morino per l'inaugurazione del nuovo centro diagnostico per i pazienti più poveri delle baraccopoli della zona nord est di Nairobi. Fai fatica a credere che per l'oltre un milione di baraccati di questa città non ci sia nessuna forma di assistenza medica. Tra un anno il

centro del dott. Morino sarà costruito e fra tre inizierà a essere operativo con personale medico locale. La storia di questo medico italiano affascina: è partito 20 anni fa per svolgere il servizio civile e da allora il suo legame con gli slums non si è mai interrotto. E oggi uno dei suoi sogni inizia a prendere forma. Alla posa della prima pietra ci siamo noi italiani, c'è la viceministra Sentinelli (che ieri ha firmato l'accordo di riconversione del debito del Kenya per un valore di circa 45 milioni di euro, sottoscritto lo scorso 27 ottobre) la comunità religiosa che sostiene il

progetto e c'è anche Padre Alex Zanotelli. La posa della prima pietra è particolare, forse anche un po' bizzarra. Andiamo tutti insieme verso una spianata di terra rossa e in mezzo c'è una fossa profonda un paio di metri con una scala. Ci mettiamo tutti intorno e tutta la cerimonia viene guidata da una donna, la ministra della Sanità del Kenya. Sarà lei a scendere nella buca, a porre nel fondo la scatola con il progetto del nuovo ospedale, l'acqua benedetta e una bibbia. Sarà lei, una volta uscita dalla fossa, a prendere con vigore una pala e a gettare i primi granelli di terra. Sarà lei a ricondurre il corteo verso le bambine degli slums che danzano al ritmo del jambe. Intorno tanti ragazzi con strumenti musicali e una t-shirt con su scritto «I have a dream: i can change my word».

FUNERALI DI DINK

Centomila a Istanbul
«Siamo tutti armeni»

ISTANBUL Una folla immensa, oltre 100 mila persone, ha preso parte per tutto il pomeriggio ai funerali del giornalista turco-armeno, Hrant Dink, ucciso venerdì scorso da un ultranazionalista turco. «Siamo tutti armeni», «Siamo tutti Hrant Dink» era stampato sui piccoli cartelli rotondi con manico di legno che quasi tutti portavano in mano in silenzio nell'impressionante corteo. Una processione che si è snodata per 8 chilometri, dalla sede del giornale Agos, di cui Dink era direttore e davanti al quale è stato freddato con tre pallottole alla testa, fino alla chiesa cristiana armena della «Madre Maria».